

LE SVOLTE DEL PCI



un'immediata «questione comunista», cioè il fatto che nessun governo è ormai più concepibile senza l'apporto del Pci. Il gruppo dirigente comunista (espresso anzitutto nelle figure di Berlinguer, Longo, Natta, Chiaromonte, Bufalini, Napolitano) è alle prese col problema di «come spendere» la grande delega ottenuta dal paese, anche in presenza delle urgenze economiche. Si decide la «non sfiducia», cioè l'astensione rispetto al monocolori dc, e si tenta di avviare un processo politico visibilmente finalizzato al governo di solidarietà. Di fronte alla dura resistenza della Dc, il Pci chiede ed ottiene un passo intermedio, vale a dire la stipulazione di un programma di governo i cui contenuti rispondano all'emergenza economica ma anche ad un processo rinnovatore. Nel giorno stesso (il 6 marzo 1978) in cui il Parlamento si riunisce per giudicare il monocolori Andreotti formato su quel programma, c'è la strage di via Fani e il sequestro di Moro. La composizione del governo era risultata così scandalosamente tipica della lottizzazione dc da indurre Berlinguer a rimettere in discussione

pressioni americane-atlantiche. E si può aggiungere, ma come elemento sussidiario, una certa debolezza di gestione da parte del Pci (Ferdinando Di Giulio parlerà di «ingenuità istituzionalistica»). In ogni caso quell'esperienza aveva fatto uscire dal terreno delle ipotesi la strategia del compromesso storico che, certo, non era riducibile alla limitata formula della solidarietà ma che poteva costituire lo sbocco logico. La strategia del compromesso storico non è un inedito assoluto di quegli anni, essa si lega alla costante di Togliatti e di Longo sull'incontro delle grandi forze popolari della Repubblica per l'attuazione del programma costituzionale che, nella concezione togliattiana, equivaleva al processo di avanzata verso un socialismo nella democrazia. Non a caso Berlinguer, nella sua prima formulazione, parla di un «nuovo grande» compromesso storico. Ma non v'è dubbio che si deve a lui la esatta connotazione della strategia nei termini (e nel nome) con cui è passata alla storia. È ben noto che la sua elaborazione avvenne sotto la sollecitazione della svolta reazionaria in Cile che in-



Santiago del Cile, settembre 1970. Si festeggia la vittoria di Allende

la prova della crisi del sistema di potere, ed è l'emergere di quella sanguinosa «strategia della tensione» che da Piazza Fontana si dipanerà per anni in orrende stragi di gente inermi. Nell'intreccio tra eversione reazionaria, apparati «devianti», grande criminalità e logge coperte è leggibile una caduta di fiducia e di delega dei gruppi reazionari al potere della Dc, e il tentativo di una radicale destabilizzazione del sistema rappresentativo in vista di una «rinascita» di tipo autoritario-anticomunista. Ma mentre risulta subito evidente questo carattere della strategia delle stragi, più difficile è, in un primo periodo, intendere il carattere e gli esiti di un movimento violento «rosso» (le Br si fanno vive nell'aprile 1974 col rapimento del giudice Sossi, e un anno dopo con la loro prima «risoluzione strategica» che allude alla linea insurrezionale e alla costruzione del «partito armato»). Vedremo negli anni successivi il terribile guasto che il terrorismo imporrà a tutto il processo democratico. Ed eccoci ai grandi appuntamenti elettorali della metà degli

anni 70 il 15 giugno 1975, nelle elezioni amministrative, il Pci balza oltre il 32% e la sinistra tocca il 47%, sono conquistate tutte le grandi città e altre tre regioni. È la più formidabile spinta a sinistra che il paese abbia mai espresso. La Dc scende ancora: 35%. E rimescola ancora una volta le sue carte interne: licenzia Fanfani e affida la segreteria a Zaccagnini. S'intravede una rettificazione di linea verso sinistra, sotto la guida di Aldo Moro, che viene sancita dal congresso del marzo 1976. E alle elezioni politiche del 20 giugno, lo scenario appare netto: vittoria comunista e successo della Dc morotea. Il Psi, che aveva fatto, con De Martino, la scelta degli «equilibri più avanzati», cioè del superamento del centro-sinistra e di un'eguale collocazione parlamentare del Psi e del Pci, è sottoposto allo shock del Midas che segna la liquidazione del gruppo dirigente e l'ascesa di Craxi. Questa svolta socialista non influenzerà molto la vicenda politica nei successivi cinque anni, ma lo farà subito dopo fino a caratterizzare tutto il decennio '80. Ma intanto quel che conta è che si è aperta

il voto favorevole, ma il dramma di Moro fa decadere la riserva. Inizia la politica di solidarietà democratica sotto il segno dell'attacco terroristico, e si dirà poi che con Moro è stata uccisa nella culla quella stessa politica che, secondo logica, avrebbe dovuto portare il Pci nel governo. Il Pci cerca di caratterizzarsi come forza di governo non solo nell'atteggiamento parlamentare ma anche nella propria elaborazione culturale al di là dell'emergenza: per questo viene definito un «progetto a medio termine».

Il giudizio sul biennio della solidarietà è molto controverso. Si può dire, in sintesi, che esso consentì un'importante opera di risanamento economico-finanziario all'insegna dell'«equilibrio»; rese evidente la maturità del Pci come partito di governo, portò la sinistra all'apice delle istituzioni (Pertini al Quirinale, Ingrao a Montecitorio); ma esso si espose, fino ad essere travolto, a tendenze avverse come le sempre più forti resistenze conservatrici della Dc ormai priva della guida di Moro, la estraneazione del Psi, il duro ed esteso attacco del terrorismo, le

Santiago del Cile, settembre 1973. Lo stadio della capitale dopo i primi rastrellamenti

disse la grande domanda: come è possibile evitare che ad una grande avanzata verso soluzioni socialiste corrisponda specularmente il rischio di una reazione reazionaria. La risposta è in qualche modo sintetizzata nell'affermazione: non si avanza verso trasformazioni socialiste con il 51% dei voti. Semmai è da auspicare che il 51% vada alle forze esplicitamente socialiste in modo che esse pesino decisamente nella «alternativa democratica» intesa come «collaborazione e intesa delle forze popolari di ispirazione comunista e socialista con le forze popolari di ispirazione cattolica». I due punti focali della riflessione berlingueriana erano l'immanenza delle minacce reazionarie e la questione democristiana (un partito da lui visto nella sua contraddittoria composizione sociale e nella sua esposizione alla influenza del rapporto di forze che si determina nella società e nelle istituzioni). Il problema politico centrale in Italia è stato, e rimane più che mai, quello di evitare che si giunga a una saldatura stabile e organica tra il centro e la sinistra... e di ri-

LE SVOLTE DEL PCI

scire invece a spostare le forze sociali e politiche che si situano al centro su posizioni coerentemente democratiche». Questa è l'essenza strategica del compromesso storico, tutto il resto è corollario (tipo di governo per questa o quella fase, stabile superamento della centralità dc e piena assunzione di ruolo di governo da parte dell'intera sinistra, rapporto tra programma di governo e processi sociali). La politica di solidarietà democratica 1976-78 era senza dubbio coerente con questa prospettiva strategica. Ma il suo esito pratico era stato deludente tanto da indurre il Pci a proclamare la fine. A seguito dell'uscita dei comunisti dalla maggioranza, Andreotti costituì (gennaio 1979) un asfittico tripartito Dc, Pri, Psdi che si dimetterà proprio nei giorni del XV Congresso aprendo una crisi che porterà allo scioglimento delle Camere. Da qui parte il XV Congresso per avanzare la sua proposta centrale: governo con i comunisti.

La relazione di Berlinguer si apre con un'ampia analisi della congiuntura mondiale. Questa scelta canonica ha anche una direzione del socialismo». Affrontando lo scenario italiano, il segretario premette un giudizio di grande preoccupazione: «Siamo giunti a un punto in cui premono e si accavallano spinte disgregatrici, fenomeni degenerativi, tendenze regressive che portano la società e lo Stato verso la decadenza e l'ingovernabilità». Già in questo giudizio d'insieme sono comprese la delusione per i risultati della politica di unità democratica e la proposta di una svolta risolutiva, quel governo di unità democratica tramite il quale il «complesso delle classi lavoratrici» possa contribuire decisamente a superare la crisi del Paese. Ma la proposta ha anche un'ulteriore motivazione: superare compiutamente i guasti della concezione e della pratica delle discriminazioni e delle pregiudiziali ideologiche verso il Pci ripristinando la fisiologia costituzionale del regime democratico. E qui Berlinguer ricostruisce la storia politica degli ultimi anni e ribadisce di considerare giuste le decisioni del partito dopo la vittoria del 20 giugno 1976, cioè l'aver promosso il patto programmatico

sostenere un governo di democristiani e offendere ogni giorno i sentimenti più profondi dei comunisti». Ma non ci sono solo le responsabilità dc, ci sono le prese di distanza del Pri, la polemica del Psdi sull'«abbraccio» Dc-Pci, e soprattutto l'atteggiamento del Psi. Questo partito aveva avviato una vera campagna ideologica nel nome di Proudhon per delegittimare il Pci, aveva seminato il sospetto che l'incontro tra Dc e Pci potesse in forse i fondamenti del sistema democratico, e aveva compiuto tutta una serie di gesti di distanziamento dalla nuova maggioranza. Non a caso il dc Galloni aveva dichiarato che proprio gli argomenti di Craxi giustificavano il rifiuto dc di collaborazioni di governo col Pci sia al centro che in periferia. Dunque una situazione non più sopportabile per i comunisti, i quali andandosene non avevano inteso solo compiere una protesta a difesa del proprio onore politico ma porre sul tappeto la questione di fondo della formazione di un governo di unità nazionale comprendente anche il Pci.

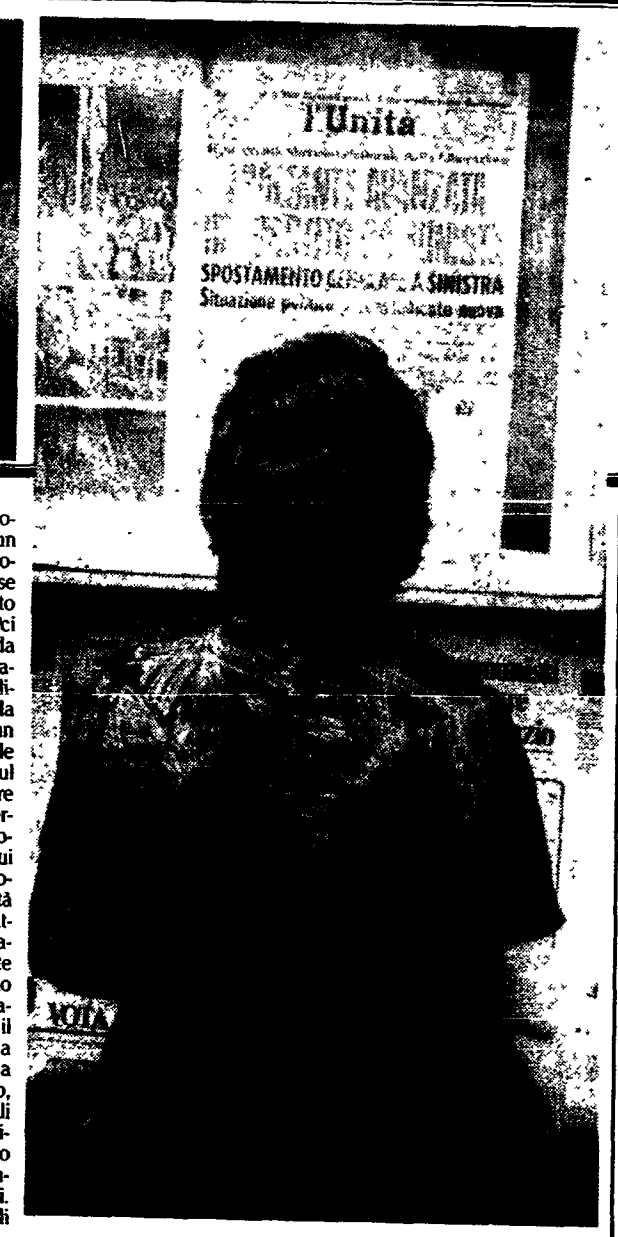
Berlinguer ricorda l'andamento della crisi di governo. Nell'incontro tra le delegazioni comunista e democristiana fu chiesto alla Dc quali fossero i motivi oggettivi interni e internazionali che non le consentivano di fare un governo assieme al Pci. La risposta fu che la Dc non poteva rischiare un ampio dissenso delle sue correnti moderate e nel proprio elettorato. E non c'era stato solo il rifiuto di un ingresso diretto del Pci nel governo, ma anche tutta una serie di rifiuti a proposte subordinate (come l'ingresso nel governo di esponenti della Sinistra indipendente) nonché a soluzioni unitarie per giunte in perenne crisi come la Campania e la Calabria. Strano - nota il relatore - che il Psi abbia posto la Dc e il Pci sullo stesso piano, accusandoli di reciproche pregiudiziali: «di pregiudiziali ce n'è una sola, quella dc contro di noi». Eppure - egli nota - la proposta di governo unitario riguarda questa fase, non le prospettive rispetto alle quali ogni partito mantiene le proprie distinte strategie. E per il Pci questa proposta presuppone un rapporto unitario col Psi. Tra i due partiti della sinistra si vive



Milano 1977. Autonomi in piazza

spiegazione funzionale poiché si sarebbe votato, in ogni caso, dopo tre mesi per il rinnovo del parlamento europeo e, dunque, era giocoforza definire la linea programmatica e la dislocazione europea all'interno del «nuovo internazionalismo» del Pci e dell'«eurocomunismo». Rimane ben ferma nelle parole di Berlinguer la scelta di una «terza via» tra esperienza socialdemocratica ed esperienza sovietica, ma con una precisazione di rilevante significato filologico e politico: più che di un terzo itinerario, si doveva parlare di una terza fase nella storia del movimento operaio, in qualche modo un superamento delle precedenti contrapposizioni. Da qui, se non una vera e propria proposta unitaria, certo un messaggio di avvicinamento all'insieme della sinistra europea: «Al movimento operaio dell'Europa occidentale spetta il compito storico di cogliere in tutta la sua portata la dimensione del processo di integrazione, e di farsi forza propulsiva e dirigente della costruzione di un'Europa comunitaria democratica, progressista e pacifica, che muove

con la Dc e le altre forze democratiche, e l'aver tentato un processo politico che dalla soluzione assembleare sfociasse in quella governativa. Ma tutto questo è acqua passata, il Pci ha lasciato la maggioranza da due mesi, il governo sta naufragando, si prospetta lo scioglimento delle Camere. Perché la rottura da parte del Pci? Per un «accumulo di fatti negativi»: le polemiche e le incrinature sul tragico caso Moro, le rotture provocate da decisioni governative (adesione allo Sme, nomine negli enti pubblici) su cui si erano determinate maggioranze occasionali. Ma la verità di fondo è che «quando si è trattato di passare dalla fase dell'azione e delle misure immediate di salvataggio e di risanamento economico e finanziario alla fase innovatrice delle riforme... il passo della Dc si è fatto via via più lento, recalcitrante fino a bloccarsi». E, peggio di tutto, erano riaffiorate anche negli uomini della sinistra dc gli antichi impulsi anticomunisti fino alla contestazione delle intenzioni democratiche del Pci. «Non si può chiedere al Pci di



17 giugno 1975. L'Unità annuncia il successo elettorale del Pci